

L'arte del flâneur dai caffè letterari alle nostre piazze

Giampaolo Nuvolati racconta una figura mutata nel tempo ma mai tramontata

Chi è il flâneur? Una singolare figura apparsa a Parigi nell'Ottocento: l'artista preso dal desiderio di girovagare a piedi, da solo, nella città per scoprirne i luoghi nascosti, l'anima autentica. Walter Benjamin ha descritto le sensazioni di chi percorre lentamente le strade, senza una meta, osservando la gente, i volti femminili, i negozi, i bistrot, i mercati, i caffè, i muri con le loro scritte, visitando i bordelli, colto da un'ebbrezza indefinibile nel conoscere la storia, il ritmo oscuro della metropoli, il battito della sua anima. Tra i flâneur vi sono stati scrittori come Dickens e Virginia Woolf a Londra, Gogol a San Pietroburgo, Joyce a Dublino, Pessoa a Lisbona, Musil a Vienna e Pier Paolo Pasolini per le borgate di Roma, ma il loro più famoso rappresentante è

Charles Baudelaire. Del mondo del flâneur, abbiamo parlato con Giampaolo Nuvolati, docente di Sociologia urbana all'Università della Bicocca di Milano, autore del saggio «L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita» (Firenze University Press, 187 pp., 15,90€), nel quale è posta a confronto l'atmosfera poetica dell'Ottocento, con la società di oggi. **Riesce difficile pensare che possa ancora sussistere il fascino della flânerie, della passeggiata meditativa e solitaria in città...** In parte è vero. La globalizzazione

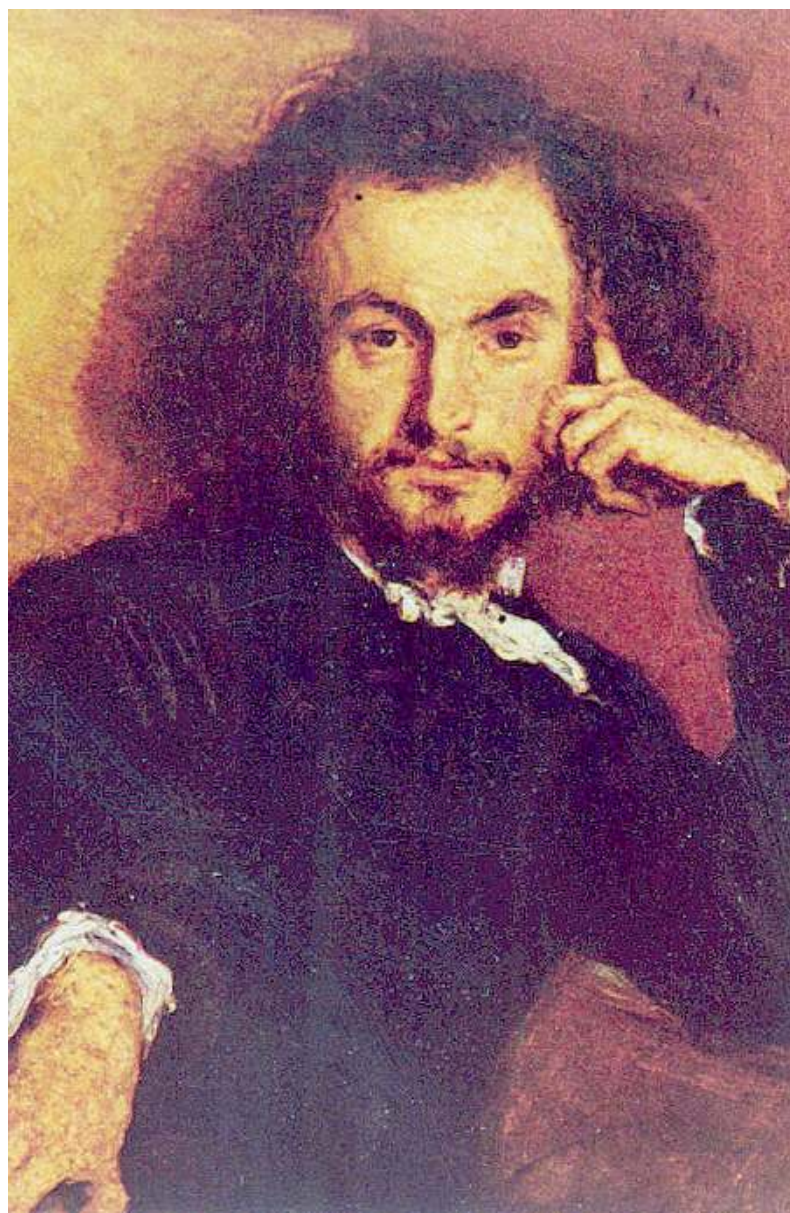
ha reso le città tutte uguali e camminare in certe zone è pericoloso. In passato il flâneur era una figura elitaria, un intellettuale e aristocratico che si richiamava al dandy, oggi scomparso. Ma fino a che punto vogliamo continuare a leggere banalmente il presente? Rimanere turisti di massa? Fino a che punto desideriamo essere sempre in viaggio, invece di fermarci in un luogo e riflettere, recuperare o rintracciare i valori del passato? Trovo un crescente interesse alla flânerie da parte degli studenti. Esistono ancora persone che vogliono ritagliarsi spazi personali senza confondersi con la massa e vivere la città in modo diverso, originale. Il vero flâneur va alla ricerca dei meandri, dei punti nascosti della città.

Tra i luoghi del vagabondaggio in passato vi sono stati i cimiteri, richiamo spirituale...

La sensazione è che le persone che visitano oggi i cimiteri siano sempre di meno. Manca il tempo. Le città sono piene di altri cimiteri: delle carcasse di macchine, degli elettrodomestici che simboleggiano le incalzanti propensioni al consumo... eppure quelli dove riposano personaggi famosi - Elvis Presley a Memphis negli Stati Uniti, o Baudelaire a Montparnasse - sono diventati mete di pellegrinaggi. Potrei anche citare le stazioni con il loro ambiente eterogeneo. I saluti sono frettolosi, manca lo spirito romantico del commiato, degli innamorati

BAUDELAIRE

A Montparnasse le passeggiate meditative del poeta



Il poeta Charles Baudelaire ritratto da Emile Deroy

stretti l'uno all'altro. Non sappiamo neppure dire la parola addio. **Dal secondo dopoguerra i bar hanno sostituito i caffè - un luogo di sosta preferito dal flâneur - dove la borghesia trascorreva lunghe ore a scrivere, a leggere, a parlare di politica...**

Sì, ma non dimentichiamo i caffè letterari di Parigi. La flânerie richiede una predisposizione intellettuale non comune oggi, ma è l'unico modo per trovare il genius loci della città, una dimensione ricca di scoperte, di incontri diversi, rispetto a quelli di chi sta in mezzo alla

gente anonimamente. Arricchisce la personalità, procura una maturazione personale nel recuperare la memoria, non solo la nostalgia. Un monumento o una piazza aiutano a ricostruire la storia, a non fermarsi al presente. La flânerie libera dalle pratiche consumistiche di massa, dal turismo sbrigativo, consente di assaporare la vita secondo ritmi più meditati e schemi insoliti. Ricordiamo Albert Camus: «Amico lei sa cosa sia una creatura solitaria vagante nella grande città?...».

Paolo Grieco

Majakovskij la paradossalità dell'immortale perfezione

Fra tanto onorevoli anniversari - monetina nella buca del ricordo per il più amato, ristampato e venduto dei poeti, Vladimir Majakovskij, nato il 19 luglio 1893, uomo dal cammino temporale breve ma enorme per la ricchezza di eventi storici.

La sua attività e la sua fama sono così larghe da non poter essere «decantate nella parola», fu detto e con ragione, - ancor prima che la sua cavalcata oltre le ideologie, i regimi, i confini delle nazioni, i secoli, continuassero a mantenerlo attuale.

La vita di ogni personaggio manifesta una cifra irriducibile, un profilo unico, un gusto che poi la storia si incarica di assorbire, evocare, trascrivere al di là del tumultuoso chiacchiericcio dei troppo facili biografi.

Personalmente ho imparato da Saint-Simon a tenere l'occhio e l'orecchio in agguato sulla «preda», quasi un piccolo negromante che lavora sull'«unico». Pietro Citati, seguendo quest'arte di accumulare e interpretare elementi segreti, ci ha ricondotto dinanzi Tolstoj, Kafka, Goethe. È un lavoro gravoso ma affascinante. Infine si arriva al taglio colloquiale del racconto, quando l'altro diventa vivo e - nel caso di Majakovskij - così vivo da riflettere il nostro quotidiano.

Negli anni Settanta a Mosca ho avuto la fortuna di incontrare Lilj Brik - la musa,

l'eredità -, e ho cercato di stare con lei il più a lungo possibile per rubarle il suo Majakovskij e farlo mio: la biografia che avevo in mente esultava di questa esplorazione.

A parte l'eccentrica magia del personaggio, la Lilj mi fu molto utile. Mi restituì frantumi di vita inesplorati: anziana e malata, ma vivacissima.

L'equanime distanza che occorre per raccontare le vite venne poi, e allora mi accorsi che Majakovskij era tutti noi, pur saltando subito agli occhi, nella massa della letteratura critica che lo riguarda, la mancanza di obiettività nei giudizi.

Majakovskij trascina con sé il corteo variegato dei nostri alteri umori: in lui si riassumono tutti i temi, le problematiche, le contraddizioni, le speranze, le nevrosi dell'esistenza contemporanea. Invocando giustizia, sta sull'orlo del «fuoco perenne», getta nel crogiolo il proprio nome e tutte le proprie energie fino alla «nientità». Ama la Bellezza, e muore al riscontro della bruttura (dico, mentale). Unico convincimento è che la poesia basta a se stessa, pur nella sproporzione fra sogno e realtà.

Si dice comunemente che egli sia l'araldo e il compagno dei giovani i quali si sono impossessati della sua apostrofe spesso violenta, e però tante strade ha tentato Majakovskij, «crocefisso sui palchi» nell'immediato dissolversi e ricomporsi di umori che nascevano dal ceppo della tradizione, della pietà, dalla disperata ricerca di un via di salvezza per l'umanità. Si piegò logorato dalla delusione e, forse, da arcani che, dopo 120 anni dalla sua nascita e 83 dalla sua morte, bieca contabilità, non sono ancora stati svelati. Pochi giorni prima di togliersi la vita, scrisse l'articolo «Un tipo nuovo», di uomo naturalmente.

Quello destinato a rimanere nell'immaginario e nella paradossalità dell'immortale perfezione che, a nostra insaputa, ci scorre nel sangue.



Il poeta Vladimir Majakovskij

Fra gherminella e arzigogolo spunta lo spigolistro

Termini inconsueti o antichi in «Parole e storie» del glottologo Alessandro Parenti



Opere e giochi

■ A sin: Pietro Aretino ritratto da Tiziano (nel «Dialogo» usa la parola arzigogolo). Sotto: «Giochi di fanciulli» di Bruegel (part.); la gherminella fu un gioco (di prestigio)



Eh, l'Italiano, inteso come lingua ovviamente. Per quanto bistrattato, de-congiuntivizzato, smiuzzato, microcefalizzato nei messaggi, fortunatamente è una palla di gomma che, per quanto la si voglia affondare, riemerge sempre. Le parole sgranano vita, morte e miracoli (anche) in un fascino d'incanto. Così, quando uno studioso scava fino all'origine del vocabolo, la curiosità si fa piacere e scoperta. È il caso di «Parole e storie», curiosa fatica del glottologo Alessandro Parenti (Le Monnier università, XXII-170 pp., 19 €), un libro dove scorre la storia, appunto, di alcuni vocaboli che definire ghiotti sa di miserello.

Alcuni sopravvivono ancora, non tanto nel lessico familiare, come cottimo, calmiere, gherminella, arzigogolo; altri sanno di scoperta, come spigolistro, cibeo, quarquonia, scangeo, forme anche bizzarre per un impiego non meno bizzarro. Vocaboli, sull'attenti, impettiti interroganti: mi conosci? He, heeh! Dura, dura! Allora eccone alcuni in rassegna: cottimo è riferito al lavoro basato sulla quantità e non sul tempo. Più pezzi lavori più guadagni. Lo si fa risalire al greco «kottizo», giocare a dadi, attività nella quale si può guadagnare o perdere. Calmiere è riferito ai prezzi massimi stabiliti per legge. Quello del pane è durato fino agli scorsi Anni Ottanta. Deriverebbe dal latino medievale «callamerium», che significa misura fissata. Lo si incontra a Venezia già nel 1271. E veniamo a

gherminella che oggi vale per «inganno, imbroglio», raramente per «scherzoso». Anticamente (Firenze 1324) era una sorta di gioco di prestigio con una funicella o un bastoncino. Tra le molte derivazioni suggerite, quella del verbo latino «caminare», che significa incantare. A Siena il gioco era stato proibito nel 1250.

Arzigogolo ha un'attestazione ufficiale nel 1536 nel «Dialogo» di Pietro l'Aretino, col significato di ragionamento contorto, espediente. Qui i filologi si sono sbizzarriti alla ricerca delle più... arzigogolate radici, senza venirne a capo. Accontentiamoci della derivazione da «arzaggo», persona, cosa stramba o imbrogliata. E siamo a «spigolistro», ovvero bacchettone, bigotto, ipocrita. Parola nata in ambiente dotto, forse da «spigolo» per quei bacchettone che frequentavano gli angoli (spigoli) delle chiese. «Cibeo» è «un intingolo semplice, ma delicato e gentile opportuno alle signore di stomaco svogliato e ai convalescenti» come informa l'Artusi. C'è chi lo fa derivare da «cibus regius» (cibo regale), ma forse viene dal francese «civé», intingolo.

E siamo a Quarconia, nome con cui a Firenze, nel '600, si indicava la casa di correzione per minori. Deriverebbe da «quar-quoniam», la qual cosa-perché, ossia conseguenza d'un'azione delittuosa. Infine scangeo, voce popolare per dire trista avventura, sconcio, sinistro, anche guaio. Dal turco «iskange» a sua volta di matrice persiana.

Egidio Bonomi

Curzia Ferrari